

Il confine più lungo

DOCUMENTI

4. L'IRREDENTISMO ITALIANO

Sommario

DISCORSO DI GUGLIELMO OBERDAN A VILLA GLORI, 27 OTTOBRE 1879	1
LA MORTE OBERDAN (ARTICOLI DA «EDINOST»)	2
L'IRREDENTISMO CULTURALE (DI SCIPIO SLATAPER).....	4
LE CONTRADDIZIONI DELL'IRREDENTISMO (DI ANGELO VIVANTE)	5
E A TRIESTE L'ITALIANITÀ NON PUÒ ESSERE CHE IRREDENTISMO (DI RUGGERO TIMEUS)	5
TRIESTE ROMANTICA (DI LEONE VERONESE).....	6
STUPARICH E TIMEUS DISCUTONO DI SCIPIO SLATAPER (DI GIANI STUPARICH)	7
LA REALTÀ DI TRIESTE (DI GIANI STUPARICH)	7

DISCORSO DI GUGLIELMO OBERDAN A VILLA GLORI, 27 OTTOBRE 1879

«Fratelli! Uno stuolo di compagni di sventura è qui riverente e addolorato ad assistere a questa pietosa cerimonia. Sono cittadini italiani, esuli in terra italiana.

Eppure anche noi abbiamo contribuito col sangue al riscatto della Patria comune. Tre triestini erano fra quel pugno di eroi che combattevano da leoni nella gloriosa spedizione. A Casa Ajani altri ve ne erano, e tra questi il Feroli, che, non ancora ben guarito dalla ferita riportata a Bezzacca, vi lasciava la vita: ed a Mentana altri caddero combattendo. In tutte le battaglie della libertà, molti di noi furono al loro posto di sacrificio e di onore.

Non chiediamo ricompensa: No, ma alla diplomazia che in nome della ragione di Stato ci vuole incatenare al carro dello straniero – noi opponiamo il no di Gavinana!

E qui, sopra queste zolle santificate dal martirio – noi giuriamo di non dar tregua al vile straniero – e di vendicare con le armi la nostra libertà.

Il coraggio della nostra disperazione è invincibile – e noi lo proveremo il dì in cui impugneremo un'arma per non deporla fintanto che l'odiato straniero non sarà ricacciato al di là dell'Alpi Giulie e Retiche.

Viva l'Italia! Viva Trieste!

(Da Francesco Salata, *Oberdan*, Zanichelli, Bologna 1932, p. 43)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

LA MORTE OBERDAN (articoli da "Edinost")

Oberdanka obesili so danes zjutraj ob 6^{1/2} zjutraj. — Uže v ponedeljek je došel dunajski rabelj Willenbacher z dvema pomočnikoma; na kolodvoru so ljudje Willenbacherja spoznali, vedlo se je torej, da so ure Oberdankove štete. Včeraj zjutraj so mu prečitati smrtno sedbo, katera ga nij čisto nič presunila, temveč je še včeraj celi dan pil, jel in kadil cigarete. Kadar so mu rekli, da bo prišel vojaški duhoven, da ga pripravi za večnost, odgovoril je: »Che religione, io non conosco ne religione, ne dio«. (Kaj vera; jaz ne poznam ne vere, ne Boga). A ko je prišel č. g. Huth, izvrsten naš slovenski rodoljub, k njemu v ječo, se je pomiril in vdal. — Na prasanje, ako želi videti rodbino, odgovoril je: »Jaz nimam nebene družine več«. — Vešala bila so napravljena v malem dvorišču glavne kasarne. Denes ob 5 uri zjutraj so vojaki v polnem orožju napolnili dverišče; razun vojakov, zdravnika g. dr. Mandića in duhovnika č. g. Hutha nij nil noben človek nazoč. — Oberdank je nekda stopal korajžno in drzno in je, ko ga je rabelj potegnil kviško, kakor se sliši, še nekaj klical; (za gotovo ne vemo kaj) a rabelj tmu je naglo pristrigel nit življenja. — Ob 7^{1/2} uri se ruplo obešenega uže odpeljali v vojaško bolnico. V Trstu ni zarad tega čisto nobenega hrupa, kakor je bilo pričakovati.

Oberdank è stato impiccato stamattina alle sei e mezza. Già lunedì era giunto il boia di Vienna Willenbacher con due aiutanti; Willenbacher è stato riconosciuto dalla gente alla stazione, si sapeva quindi che Oberdank aveva le ore contate. Ieri mattina gli è stata letta la sentenza di morte, che non lo ha affatto scosso, infatti ieri durante tutta la giornata ha mangiato, bevuto e fumato sigarette. Quando gli hanno detto che sarebbe giunto un cappellano militare per prepararlo all'aldilà ha risposto: "(Che religione, io non conosco né religione né dio" (Originale in italiano fra parentesi nel testo, NdA). Ma quando è giunto nella sua cella lo spettabile sig. Huth, nostro eccellente patriota sloveno, si è calmato e rassegnato. Alla domanda se intendesse vedere la famiglia, ha risposto: "Io non ho più nessuna famiglia". La forca è stata preparata nel piccolo cortile della caserma principale. Oggi alle cinque di mattina i soldati in pieno armamento hanno riempito il cortile: oltre ai soldati non c'era nessuno con l'eccezione del medico signor dr. Mandić e del prete spettabile sig. Huth. Oberdank si muoveva con passo coraggioso e audace e, quando è stato sollevato dal boia, a quanto pare, avrebbe continuato a gridare; (sicuramente non sappiamo cosa) ma il boia ha rapidamente posto fine alla sua vita. Alle sette e mezza il corpo dell'impiccato era già stato portato all'ospedale militare. A Trieste l'evento non ha provocato proprio nessuna protesta, come c'era da aspettarsi.

(Articolo apparso in "Edinost" di Trieste, 20 dicembre 1882)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Oberdank se vedno polni predale naših listov. Kakor se sliši, ostal je Oberdank do zadnjega trdovraten bogotajec, ni se hotel spovedati in je odvrčal vse toložbe kristjanske vere. — Do zadnjega je bil stanoviten in je nekda klical, ko ga je bil rabelj uže potegnot kviško: —, in ko je imel uže zanjko okolo vratu, še vedno je klical, tako da je zgovoril pred smrtjo še —, polovica te besede pa mu je v goltancu ostala. Še le zvečer ob 5. uri so ga prepeljali v bolnišnico, kder so ga raztelesili. Zdravniki so konstatirali, da je bil jako močan in zdrav, le glava je kazala nesimetrični razvitek, desni del čepine je bil večji, nego levi, sicer niso zapazili nobene posebnosti. Zvečer ob 11. uri so ga prepeljali na vojaško pokopališče in nad jamo obesenega so zemljo tako zravnali, da ni poznati, kde je njega grob. Omeniti je še, da je po dovršenej eksekuciji č. g. Huth govoril vojakom ganljiv govor, v katerem je stavil Oberdanka v svarilen izgled. Zadnjega trdovratnost je bila res tolka, da je sam rabelj Willenbacher rekel, da tacega resolutnega človeka še ni imel pod roko. Še več podrobnosti se sliši o tej eksekuciji, a nočemo tolko pomnoževati literature o človeku, ki se je tako daleč pozabil. — Le to še naj omenimo, da je »L'Indipendente« 21. t. m. prinesel članek, v katerem Oberdanka slavi kot mučenika in značajnega mladenča, ter s tem javi in dokazuje solidarnost njegove stranke z ljudmi, katerim se je dokazala veleizdaja. — List je bil sicer konfisciran, pri vsem tem pa se je močno čital po Trstu. Nočemo tožiti, a stvar je uže preostudna in bi se morala zaprečiti. Iz Italije se poroča o demonstracijah Oberdankovskih.

“Oberdank sta ancora riempiendo i cassetti dei nostri giornali. Da quel che si sente Oberdank è rimasto sino all’ultimo un convinto apostata, non ha voluto confessarsi e ha rifiutato ogni conforto della fede cristiana. Fino all’ultimo ha mantenuto un atteggiamento fiero, continuando a esclamare, anche quando il boia lo ha già sollevato: -, e quando aveva già il nodo scorsoio intorno al collo ha continuato a esclamare, così da poter dire prima della morte solo ancora -, e metà parola gli è rimasta in gola. [...] La sera alle 11 lo hanno portato al cimitero militare e sulla tomba dell’impiccato la terra è stata livellata a tal punto da non poter più essere trovata. Bisogna aggiungere che a esecuzione avvenuta il rispettabile signor Huth (prete, NdA) ha parlato di fronte ai soldati in modo toccante, vedendo in Oberdank un esempio ammonitore. La testardaggine di quest’ultimo è stata tale che lo stesso boia Willenbacher ha dichiarato di non aver mai avuto a che fare con un uomo così risoluto. Si sentono in giro ulteriori dettagli su quest’esecuzione, ma non vogliamo ulteriormente arricchire la letteratura su quest’uomo perdutosi in tale modo. Aggiungiamo soltanto che “L’Indipendente” il 21 c. m. ha pubblicato un articolo, in cui glorifica Oberdank come un martire e giovane di carattere, annunciando e dimostrando in tal modo la solidarietà del suo partito a persone di cui si è dimostrato l’alto tradimento. Il giornale è stato confiscato, malgrado ciò è stato molto letto a Trieste. Non vogliamo lamentarcene, ma la cosa è già troppo sgradevole e andrebbe fermata. Dall’Italia si riferisce di dimostrazioni per Oberdank.

(Articolo apparso in “Edinost” di Trieste, 24 dicembre 1882)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

L'IRREDENTISMO CULTURALE (di Scipio Slataper)

Irredentismo culturale. – È l'irredentismo triestino, è quello che i socialisti affermarono per la prima volta, negandogli importanza dei confini politici ed è l'irredentismo della Voce.

Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria. L'affetto di patria è il ritrovarsi storico di ogni attività individuale in una tradizione consentanea ai suoi bisogni e desideri; e la forma speciale è il compiacimento in cui i valori contemporanei s'infuturano. Questo importa all'umanità e al tempo; il resto è necessità pratica, quotidiana, di cui le nazioni e gl'individui più colti sentono sempre maggiormente la caducità. Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso, dunque, ma nel solo senso possibile, è già compiuta la Confederazione dei popoli.

Nel caso particolare poi, cotesto irredentismo di coltura, che tenta di educare gli italiani al piccolo sacrificio, è la più efficace preparazione a qualunque lontano evento. Se centomila regnicoli si facessero soci della *Lega Nazionale*, la guerra sarebbe meno temibile. E dunque la nostra «astrazione idealistica» è proprio l'attività più pratica; tant'è vero che quando l'irredentismo nazionalismo si concreta in qualche proposta diventa... la relazione pacifista-culturale del Sighele, proprio come l'antitriplicismo nazionalista diventa... la relazione triplicista del De Frenzi. È la vendetta della realtà.

Soltanto che noi siamo coerenti cioè sinceri.

Gl'irredentisti, in riguardo alle province giuliane, si trovano in un seccante impiccio: da una parte sentono che il popolo italiano deve credere che tutta l'Istria e il Friuli e Trieste sono italiani, e perciò fanno apparire gli slavi come un'invenzione e un'aizzazione del governo austriaco; dall'altra, volendo ch'esso s'interessi e aiuti i fratelli soccombenti, dovrebbero mostrare chiaramente qual è [sic] e quant'è il pericolo. E così vanno avanti a furia di reticenze e di però. E querimoniano che i regnicoli non sappiano e non s'occupino!

Invece gli italiani devono sapere; e prima di tutto perché è opera immorale eccitare una nazione con una realtà inesistente, e spingerla a effetti che non conosce e non vuole. Dicano ciò che desiderano: ma questa è la realtà: e qui è il «Rodi» dell'irredentismo per le province giuliane. Troppo facile e troppo malsicura cotesta convinzione che non sopporta obiezioni! «La verità non si inverte, né si cansa: si sale sulla verità».

(Scipio Slataper, *L'irredentismo*, - Oggi, «La Voce», 15 dicembre 1910 - in *Scritti politici*, raccolti da Giani Stuparich, Stock, Roma 1925, pp. 70-71)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

LE CONTRADDIZIONI DELL'IRREDENTISMO (di Angelo Vivante)

Ma, ahimè, sfogliando gli atti del primo congresso nazionalista italiano, cioè di un'accolta d'uomini che dovrebbero rappresentare, per definizione, la competenza e la preparazione dei problemi nazionali, vien fatto di ripensare, come a un calunniato, a quel povero deputato di... Ala! Il Trentino e la Giulia, due questioni (occorre ripeterlo?) fundamentalmente diverse nelle regioni etniche, storiche ed economiche, sono di continuo appaiate e qua e là congiunte persino con la Dalmazia! Il relatore sul tema *Nazionalismo e irredentismo* (ed è un trentino: Scipio Sighele!) non dedica neppure un cenno fuggevole, almeno polemico, ai "due" irredentismi, ai contrasti etnografici e storici della Giulia, alle dissonanze fra l'idealità irredentista e il fattore economico, alla missione che l'Italia si assumerebbe annettendosi la Giulia, alla sua capacità o incapacità di compierla. Nulla di nulla! Unica nota predominante, quel povero "machiavellismo" da strapazzo che fa respingere un ordine del giorno contrario al rinnovarsi della Triplice e d'altro canto affermare le «provincie irredente» (quali e quante?) «proprietà nostre in usufrutto altrui» e «immancabili» i fati che consentiranno il loro ritorno in grembo alla patria! I quali «fati» poi si scopre che son la trita e convenzionale speranza dello sfasciamento dell'Austria, cioè – per la Giulia – dello smembrarsi della comunione statale fra la costa adriatica e il suo Hinterland, speranza (lo vedemmo e lo vedremo) in contrasto con tutta la storia del passato e, forse più, con quella presumibile dell'avvenire.

(Da Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro italiani*, in *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro italiani, 1912, Dal covo dei "traditori". Note triestine, 1914*, prefazione di Elio Apih, Graphos, Genova 1997, pp. 185-186)

E A TRIESTE L'ITALIANITÀ NON PUÒ ESSERE CHE IRREDENTISMO (di Ruggero Timeus)

Gli uomini cominciarono ad avere una coscienza civile, il giorno in cui la loro tribù, la loro città, il loro stato fu assalito da un nemico, e la coscienza civile fu ed è coscienza di solidarietà contro ai popoli esterni, coscienza di una missione comune in mezzo alla grandezza del mondo, pieno di comuni nemici.

Missione dei popoli piccoli è il difendere e mantenere la propria esistenza, missione dei grandi popoli conquistare.

Senza tutto questo la nazionalità non è un sentimento sacro ma un'abitudine o un'opinione, e chiamarsi italiani vale lo stesso che dirsi collezionisti di francobolli, zoofili... o socialisti internazionali.

[...]

Se gli italiani di Trieste, adunque, volessero compiere domani una qualche missione, in Austria, essa sarebbe per lo meno una missione anazionale, essi cesserebbero di esser veri italiani, si metterebbero al livello dei levantini di Smirne o di Beirut.

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Ma non lo faranno mai, perché non è possibile e non sarà mai possibile che essi dimentichino di esser membri di una grande nazione, che ha un glorioso passato e un radioso avvenire.

(Ruggero Timeus, *La missione austriaca di Trieste*, in *Scritti politici (1911-1915)*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929, p. 125)

TRIESTE ROMANTICA (di Leone Veronese)

Alle dimostrazioni irredentiste per la morte del Re numerosi atti dimostrativi si seguirono con grande frequenza; la cittadinanza coglieva ogni occasione, anche le più piccole, per dimostrare come essa si sentisse per razza, per coltura, per tradizione, profondamente italiana. E l'anima popolare ostentava nei teatri, nei pubblici ritrovi, ovunque il suo grande grido di fede e di richiamo.

Il romanticismo, morto già da tempo nelle vecchie province del Regno, sopravviveva, per l'essenza stessa del suo carattere, a Trieste, avvolgendo la città in un'atmosfera di mistico patriottismo.

Questo senso di romanticismo politico era, più o meno in tutti, ma pervasa n'era specialmente la piccola borghesia, gli studenti e i popolani. Queste classi di persone, essendo quasi sempre legate al lavoro di ogni giorno ed avendo mezzi finanziari limitatissimi, non viaggiavano molto e raramente potevano attraversare i confini e visitare il Regno. Avevano dell'Italia una visione confusa, imprecisa, quasi di sogno; visione bellissima che si contrapponeva alla brutta realtà delle aquile bicipiti, delle garitte giallo- nere, dei K. Und K. dei proclami luogotenenziali trilingui, dei soldati stranieri dalla lingua aspra. Da questo stridente contrasto sortiva un sordo rancore contro l'Austria, che veniva, ogni qualvolta l'occasione era propizia, altamente manifestato.

(Da Leone Veronese, *Ricordi di irredentismo*, Stab. Tip. S. Spazzal, Trieste 1929, p. 50)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

STUPARICH E TIMEUS DISCUTONO DI SCIPIO SLATAPER (di Giani Stuparich)

Dove Ruggero diventava un altro, cioè pienamente se stesso, ammansito e luminoso, era nel piccolo borgo paterno, a Portole. L'aveva nel sangue, nell'anima, nel cervello la sua Istria; e la visita che gli feci un'estate durante le vacanze, le bellissime ore che passammo insieme, mi si inquadrano ancora oggi nella felice armonia dell'uomo con la sua terra.

La discussione che ci divise, avvenne in riva al mare e fu veramente drammatica e violenta. Io difendevo Scipio Slataper, «La Voce», le nostre aspirazioni soprannazionali; egli bollava di traditori della patria tutti coloro che non la pensavano come lui e il foglio di Corradini. Mancò pochissimo che non ci bastonassimo; so che ha una sua offesa feci per buttarlo in acqua, e, com'egli schivò la mia spinta, così io schivai il suo braccio teso a picchiarmi; ci guardammo muti e stupiti di noi stessi.

(Da Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, 1948, Il Ramo d'Oro, Libreria Minerva, Trieste 2004, p. 59)

LA REALTÀ DI TRIESTE (di Giani Stuparich)

In quei tempi (parlo del periodo tra il 1909, anno in cui uscirono le *Lettere triestine* di Slataper, e il 1914, quando scoppiò la guerra) Trieste era sotto l'Austria. Essere, allora, a Trieste Italiani e non irredentisti, come eravamo noi, voleva dire mettersi in una posizione difficile, correndo il rischio di passare per austrofilo e slavofilo. Ma a noi non importava questo o quell'atteggiamento, bensì la calda verità che è nei fatti e nelle situazioni. Noi ragionavamo allora così: se l'Austria – come era infatti possibile e come ve la spingevano certe illuminate correnti del socialismo – si avviava progressivamente verso una Confederazione di popoli, futura base per una più larga confederazione europea, Trieste, restando nello Stato danubiano, poteva benissimo conciliare il suo avvenire economico con la sua funzione storico-nazionale, senza perdere nulla della sua italianità. Gli irredentisti conseguenti dovevano volere la guerra; ecco perché non eravamo irredentisti: noi, né volevamo la guerra per se stessa, né desideravamo che l'Italia rischiasse di propria iniziativa una guerra per Trieste.

Ma quando l'Austria scelse la via opposta, legandosi al carro del pangermanesimo e provocando la guerra, quando l'avvenire d'Europa prese storicamente un corso ben diverso da quello che speravamo noi, allora ci fu chiaro il pericolo che correva Trieste. Non si trattava più di conciliare benessere economico e italianità, ma di salvare la propria esistenza, difendersi dal pangermanesimo. Era una questione di vita o di morte.

(Giani Stuparich, *La realtà di Trieste*, in «Il Ponte», a. X, aprile 1954)